



**C'è chi ha fatto il '68, invece io ho fatto il '78**

«Ho avuto la fortuna di essere preparato al momento giusto. Perché nella vita è ovvio che devi essere preparato, però devi anche essere fortunato. Il 1978 è stato il mio anno fortunato, sono successe tantissime cose. C'è chi ha fatto il '68, invece io ho fatto il '78. È l'anno in cui vinco il concorso alla Big band della Rai di Milano, ma è anche l'anno della registrazione di "Baghèt", l'anno in cui al Festival del jazz al Palazzetto dello Sport di Bergamo conosco Joachim Ernst Berendt, uno dei critici più importanti del momento»

# Trovesi: «Nel mio cortile ho iniziato a navigare verso il delta del jazz»

Il grande solista festeggia 70 anni, tutti vissuti insieme alla musica  
Dalla banda di Nembro e dalle balere ai grandi palchi internazionali

Un'intervista con Gianluigi Trovesi è un'esperienza jazz, anche senza suono. Non lo frena l'oramattutina, perché tra una prova e l'altra, un concerto in Norvegia, uno sulle Dolomiti, non è possibile fare altrimenti. Con i suoi inseparabili clarinetti e sax, coccolati come bambini in fasce, Trovesi compare con la sua mole inconfondibile, la sua travolgente energia e simpatia. Viene da chiedersi quanto più dirompente dovesse essere anni fa, visto che il 10 gennaio di quest'anno ha compiuto 70 anni. Troppo intelligente per prendersi troppo sul serio, in realtà coltiva il suo grande talento in modo serissimo, anche se lui parla di «spimpezzare» o «soffiare nei tubi». Si ricarica come una pila giocando con le parole, sovrappo- nendo i ricordi come con le note. La sua vitalissima allegria è propria delle persone geniali, ma non lo si può dire ad alta voce, perché scoppierebbe a ridere.

**Maestro Trovesi, cosa è stato decisivo per la sua vita professionale?**

«Ho avuto la fortuna di essere preparato al momento giusto. Perché nella vita è ovvio che devi essere preparato, però devi anche essere fortunato. Il 1978 è stato il mio anno fortunato, sono successe tantissime cose. C'è chi ha fatto il '68, invece io ho fatto il '78».

**È l'anno in cui vince il concorso alla Big band della Rai di Milano.**

«Sì, certo, una svolta. È anche l'anno della registrazione di "Baghèt", l'anno in cui al Festival del jazz al Palazzetto dello Sport di Bergamo, che si era fermato un giorno per il sequestro di Moro, arriva Joachim Ernst Berendt, uno dei critici più importanti del momento, che l'anno dopo mi invita a un summit con quelli che secondo lui erano i migliori clarinettisti del momento. È anche l'anno del concerto di Imola quando ho avuto l'idea di fare quel "solo" con variazioni sul saltarello dell'Ars Nova fiorentina. Lì c'era il trombonista svedese Eje Thelin che l'anno dopo invita me e Rava, come rappresentanti dell'Italia, al Conservatorio di Stoccolma».

**Arriva la consacrazione nazionale e internazionale. La fortuna unita alla preparazione. Ha studiato al Conservatorio, al Civico Istituto Musicale Gaetano Donizetti.**

«Suonavogìà nella banda di Nembro, avevo 14 anni e mi hanno proposto di contattare il maestro Giuseppe Tassis che per un caso fortuito mio padre conosceva, perché aveva suonato per qualche mese in una "sala danzante" di Bergamo nel gruppo in cui suonava anche lui».

**In che gruppo suonava suo padre?**

«Un quartetto, con mio padre alla batteria, Luigi, un cugino di mio papà che suonava la fisarmonica, poi c'era un bravissimo clarinettista, Tarcisio Bergamelli, e al pianoforte Gianni Bergamelli. Era la formazione tipica di allora, senza basso, senza cantante, senza microfoni, siamo nel "periodo preatomico"».

**Gianni Bergamelli, il pittore musicista, con il quale spesso collabora, suonava con suo padre?**

«Sì, infatti per me Gianni è sempre esistito ed esisterà sempre».

**Perché ha scelto il clarinetto?**

«Era lo strumento che mi piaceva di più. Successe anche una disgrazia nel cortile. Un ragazzo, che aveva 26 anni e suonava il clarinetto nella banda, ebbe un incidente sul lavoro e rimase cieco. Per me fu come prendere il suo testimone e decisi di studiare clarinetto nella banda».

**I riconoscimenti non si contano**

## Musicista al top in Europa In Francia è «Chevalier»

**Per il critico Francesco Martinelli, Trovesi è uno dei musicisti che hanno definito il concetto di «jazz europeo». È stato insignito delle onorificenze di Ufficiale della Repubblica Italiana dal presidente Ciampi, di Commendatore dell'ordine al merito da Napolitano e di Chevalier de l'ordre des Arts et des Lettres in Francia. Impossibile citare tutti i riconoscimenti, dal suo primo disco da leader, «Baghèt» che fu subito premiato dalla critica italiana a quello, ma la scelta è puramente casuale, per il miglior disco dell'anno in Germania per «Dedalò», registrato con la Wdr Big Band di Colonia, alle 5**

**La sua formazione cominciò presto.**

«Comincia nel cortile dove tutti suonavano o cantavano. Il quartetto di mio padre suonava benissimo, considerando dove eravamo, e il loro repertorio, a parte le canzoni di moda allora, erano gli

standard del jazz, come Gershwin e Kern, anche se ho scoperto dopo che era jazz. Il loro modo di suonare era quello di chi sapeva improvvisare e "svisare" in un mondo vicino allo swing. Nella banda invece imparavo la musica di derivazione operistica e sinfonica. Poi ascoltavo le sinfonie d'opera e le romanze alle trasmissioni radiofoniche della Martini & Rossi, tutti conoscevano quel repertorio allora, Rossini, Donizetti, Bellini, Verdi, come le canzoni del Festival di Sanremo. Lo sviluppo della mia musicalità nasce con queste due direzioni precise».

**Poi è arrivato il conservatorio.**

«Sì, ma non ho mai fatto lo studente. Dopo le "commerciali" sono andato subito a lavorare. Ero bravo a scuola, avevo superato l'esame di ammissione alla scuola media Petteni con un bel voto, ma non avendo possibilità economiche, la famiglia ha deciso per le commerciali. Ho lavorato come "ragazzo

di studio" prima da un ragioniere poi da un geometra in centro a Bergamo. Mio papà avrebbe voluto che io diventassi disegnatore: sarebbe stato un disastro!».

**Dopo il diploma al conservatorio non ha più lavorato nello studio.**

«Ho iniziato a insegnare Educazione musicale nelle scuole medie. Degli 11 anni di insegnamento ho un bellissimo ricordo. Ad esempio quando sono arrivato a Costa Serina con il mio registratore e il mio disco, mi sembrava di essere in una scuola come quella di Barbiana, avevo dei bambini che si addormentavano perché si alzavano alle quattro di mattina. Ho avuto la fortuna di conoscere quel mondo rurale, perché Nembro era già molto più industrializzata. La scuola mi è servita moltissimo, perché per insegnare dovevi studiare. Ho fatto approfondimenti sulla musica popolare, con i Dischi del Sole delle Edizioni Avanti, le pubblicazioni di Roberto Leidi. Intanto studiavo composizione con il maestro Fellegara».

**E il jazz?**

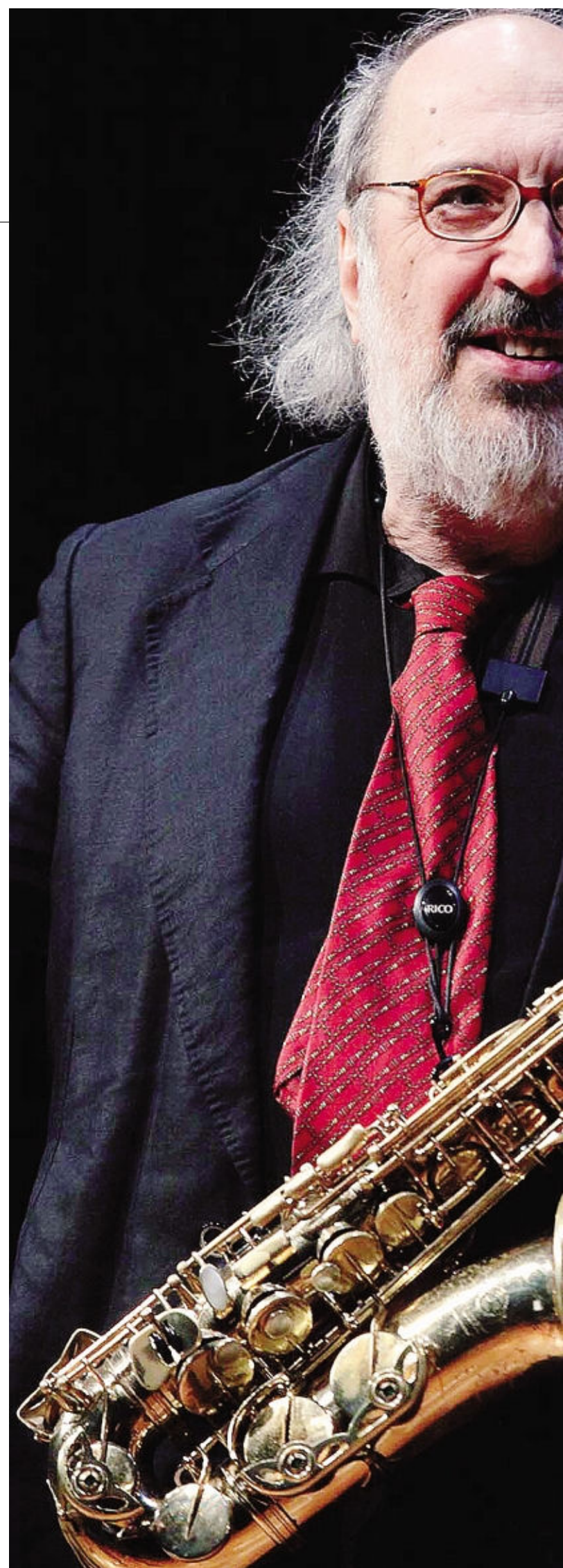
«Più o meno casualmente, le cose si spostano nel frattempo sul jazz. Il mitico Bergamelli, con cui suonavo in balera, contattò Paolo Arzano per il Festival jazz di Bergamo. L'idea era di far suonare un gruppo locale per fare da apripista, e così io, Bergamelli e due musicisti di Milano otteniamo la scrittura per tre anni. In uno dei tre festival c'erano nel quartetto il batterista Gianni Cazzola e Hugo Heredia, un sassofonista argentino molto bravo. Poi, succede così nella vita, Heredia era il sassofonista anche di Franco Cerri ma, siccome doveva fare una tournée con la Vanoni, propone me come suo sostituto. Così suono due anni nel gruppo di Cerri, continuando a fare l'insegnante. La stessa cosa avviene con Giorgio Gaslini; il suo sassofonista, Gianni Bedori, conosciuto come Johnny Sax, ha tante scritte e allora Cazzola propone me, faccio l'audizione...».

**Sono sempre gli altri a sponsorizzarla.**

«Non andrei mai a suonare i campanelli. Non sono capace, non perché sono orgoglioso, ma perché mi vergogno. Chissà, magari invece è orgoglio».

**O timidezza?**

«Forse sì, timidezza. Comunque



con Gas Gas - chiamavamo così Giorgio Gaslini (che è scomparso da poco, ndr) - esplose tutto, diventò uno che è conosciuto, esplose il gas!».

**Se dovesse scegliere oggi il lavoro in cui più si riconosce, cosa sceglierebbe, il disco d'esordio «Baghèt» o «Profumo di Violetta» con la Filarmonica Mousiké?**

«Nel gioco del buttar giù dalla torre, terre alla fine "Baghèt" e anche "Cinque piccole storie". Nel "solo" che faccio nella prima facciata di "Baghèt" racconto quello che svizzerò in seguito, c'è già dentro tutto. In quel "solo" cito Schönberg, la serie dodecafonica, l'avanguardia jazzistica di quel periodo, Eric Dolphy, il free jazz che veniva dagli Stati Uniti con la protesta nera e la musica con il colore mediterraneo. L'immagine che può descrivere quel periodo è quella

del delta di un grande fiume. È un ambiente dove l'acqua non è del tutto salata ma non ancora dolce, è acqua salmastra. Però ci sono piante che nascono in quell'acqua come le mangrovie, e animali che vivono solo in quell'acqua, tu arrivi e puoi decidere se rimanere lì, andare verso il mare o risalire verso la fonte. Ho proposto il mio "solo" con le variazioni su un saltarello del Trecento, conservato al British Museum, in un momento in cui si suonava in modo del tutto informale, contro la forma. Io invece sono arrivato a quel concerto a Imola con una piccola forma, con una forma che era già storica e, a ogni strumento che cambiavo, le cambiavo carattere».

**Era una contro-provocazione?**

«Vorrei rispondere come John Lewis, fondatore della cosiddetta Terza corrente, quando gli chiese-